

BOOK FORUM

“Come osate?”

Furti di vita tra melancolie, inazioni e profezie suscitatrici

Simona TALIANI

Università di Torino

simona.taliani@unito.it

Commento a **ERNESTO DE MARTINO**, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi, 2019, pp. 612 [ed. fr. *La fin du monde. Essai sur les apocalypses culturelles*, Paris, Éditions EHESS, 2016].

“Per questa ragione c'è una sola affermazione su noi uomini odierni che abbia senso. E mi riferisco alla seguente: ‘noi oggi siamo coloro che, agli occhi di quelli che vivranno dopo di noi, dato che questi non ci saranno, non saranno mai stati. Quindi noi e i nostri antenati siamo già anche i-mai-stati!’”.

Dopo queste dissennate parole l'intervistatore rimase ammutolito.

“Non vi sentite bene?”, domandai.

“Solo un giramento di testa”.

“È perlomeno qualcosa”, conclusi. “Ai più, infatti, nemmeno questo succede”.

Anders 2016: 59

A rileggere oggi *La fine del mondo* – nella bella, bellissima edizione curata da Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio – sembra subito meno “impertinente” (o *iettatoria*) la domanda con cui Ernesto De Martino dava avvio alla sua riflessione sulla condizione umana, nella relazione tenuta nel 1964 al convegno annuale “Il mondo di domani” organizzato da Pietro Prini a Perugia: se, cioè, un domani vi sarà e quale ne sarà lo stato. A quali condizioni una vita sociale e culturale valorizzante è ancora pensabile e possibile dopo che siamo stati travolti tutti da questa gigante onda di irrealtà, la cui altezza e estensione non sembra aver fine?

This work is licensed under the Creative Commons © Simona Taliani

Come osate? Furti di vita tra melancolie, inazioni e profezie suscitatrici

2021 | ANUAC. VOL. 10, N° 2, DICEMBRE 2021: 85-92.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4718



In quella peculiare congiuntura storica che è il nostro presente pandemico – con il suo incalzante tramutarsi dell’aria se non in “gas azzurro maleodorante” in qualcosa che vi si avvicina: un’aria del tempo asfittica, da cui proteggersi e di cui sospettare – pensare il senso di un futuro che nessuno tra “noi poveri cristi” aveva osato immaginare è compito necessario, non potendoci affatto fidare del solo contributo che a questo doveroso compito sono chiamati coloro che fino all’altro ieri hanno partecipato da una posizione privilegiata (cioè sapendo) a un mondo scientifico moralmente indifferente. “[N]on va [infatti] dimenticato” quanto De Martino scriveva in un passaggio che nella nuova edizione viene posto a “Ouverture” della sua disamina apocalittica: “che come vi è una magia nera vi è anche un modo di intendere la scienza come tecnicismo moralmente indifferente” (2019: 75).

Se i suoi erano gli anni sciagurati del segreto atomico e della guerra nucleare – gli stessi anni di quegli “acrobati del tempo” che sono stati, secondo Carla Benedetti (2018), Günther Anders e Pier Paolo Pasolini – i nostri sono quelli degli sciagurati cambiamenti climatici con l’inevitabile sconvolgimento del rapporto tra l’umano e il non-umano (un non-umano inteso non come “natura in sé”, ma come natura entro i margini di una cultura scellerata e di una scienza corrotta). La metafisica di questi sciami virulenti che sottraggono all’aria “l’essenza pneumatico-vivente”, precipitandola in “gas morto” – l’aria della fine del mondo, appunto –, non ci riporta che al contenzioso esistenziale di ogni generazione, di ogni epoca, di ogni società: al rischio antropologico permanente, il “dover finire prima” che non poi.

Né impertinente, né iettatore, l’autore de *La fine del mondo* ci appare piuttosto profetico nell’opera a cui ha lavorato per una vita intera. Ma di quale profezia si è trattato? Non certo religiosa, visto che già da giovane De Martino aveva abbandonato la fede per la critica, sembra più suo malgrado e a denti stretti (Maccauro 2019) che non per serena convinzione. Se è stata laica e civile, è una profezia che ha soltanto annunciato la catastrofe o è riuscita a suscitare dei terremoti nelle menti e negli animi dei suoi lettori, in grado di accendere in tutti “il senso di un’emergenza” (Benedetti 2018) finalmente liberato da ogni fatalismo (da ogni “così deve essere, così andrà a finire”)?¹ È stata quella di De Martino una profezia capace di comunicare la necessità di poter ancora cambiare il corso delle cose? Efficace, in altri termini, politicamente nel generare uno stato di allerta volto “perlomeno a fare qualcosa” (di crociana memoria)?

1. Nel suo lavoro Benedetti distingue tra una profezia che annuncia, la cui efficacia politica è irrilevante, e una profezia capace al contrario di suscitare una trasformazione in coloro che ascoltano.

Ripercorrere in modo inedito l'ordine dei suoi appunti e delle sue riflessioni, anche quando ripetitive o contraddittorie, aiuta a afferrare lo smarrimento del suo animo di fronte a una ragione che non era (né è oggi) più sicura di se stessa – come ci viene ricordato nelle pagine delle Introduzioni “a uso del lettore italiano” (Massenzio 2019: IX) – per far risuonare in noi che leggiamo *qualcosa* della sua ostinata ricerca di un qualunque Atlante in grado di sorreggere un mondo imperfetto e appesantito dall'assenza di una escatologia reintegratrice. Giordana Charuty e Marcello Massenzio avendo, insieme a Daniel Fabre, così profondamente amato e anche fatto respirare il testo demartiniano potranno forse aiutarci nel compito e dirci se di profezia si sia effettivamente trattato. Non intendo chiedermi, né chiedere loro, se De Martino abbia saputo *anticipare* questioni aperte nell'attuale dibattito antropologico – anche se a ben vedere la questione della caduta del cielo, le patologie dell'esperienza in procinto di crollare e tutte le predicazioni apocalittiche della scomparsa dei molteplici *hodos* subalterni e locali sono state riprese dalla svolta ontologica in avanti, in anni a noi più vicini – ma capire se sia stato *astuto* nel farlo², permettendo a ciascuno di noi, da antropologi, di addestrarci responsabilmente verso l'avvenire, non dissipando nessuna “annata morale” a disposizione. Ha a mio avviso ragione Giordana Charuty a scrivere che in Italia *La terra del rimorso* è diventata “l'opera fondatrice di un'etnopsichiatria autoctona” (2019: 25) che non si è impantanata, come invece è accaduto in Francia, in sterili narcisismi accademici (mi piace pensare che

2. Nella Prefazione a *Brevi scritti sulla fine dell'uomo*, Sisto annovera “Il futuro rimpianto” nelle narrazioni “sull'astuzia necessaria nella predicazione apocalittica” (Anders 2016: 10). È noto che in questo racconto scritto nel 1961 e pubblicato l'anno dopo, Anders fa rompere a Noè il patto di fedeltà con Dio, perché si sente da lui ingannato, dopo i ripetuti fallimenti nel farsi ascoltare dai suoi contemporanei nonostante annunciasse il diluvio e la catastrofe imminente. È questo cambiamento nel modo di parlare, infrangendo un'alleanza politica e spirituale rimasta troppo tempo indiscussa, che rende *alla fine* efficace la sua profezia. Cfr. anche Benedetti (2018) che riprende, accanto a “Il futuro rimpianto”, la Profezia di Pasolini (1964) di Ali dagli occhi azzurri”, scritta nel 1962 e pubblicata nel 1964 in *Poesia in forma di rosa*. Non ho spazio per spingermi oltre nella riflessione sull'efficacia politica delle profezie, ma certo potrebbero aprirsi spazi di un dialogo fecondo con il De Martino che ha ripreso i processi di decolonizzazione, domestici e esotici. Ricordo soltanto che a differenza del protagonista biblico di Anders, l'Ali di Pasolini non è una invenzione letteraria né una allegoria, ma un giovane algerino, morto ghigliottinato a ventotto anni nel 1958, dopo essere stato sottoposto a crudeli torture perché “famoso” come combattente e rivoluzionario anticoloniale (un terrorista per i francesi coloni). Mohamed Oudelha, questo il suo nome, era stato incarcerato a Barberousse: chiamato “Ali Z'yeux bleus”, aveva potuto in virtù del suo sguardo berbero e “barbaro” (Picconi ne riprenderà l'allegoria lungo l'asse Nord-Sud, proprio perché fortemente presente nel testo pasoliniano), infiltrarsi tra la Casbah e l'Algeri francese per fare la spola per il FNL; ribattezzato anche Ali-la-pointe, era stato protagonista di numerose azioni sovversive, come documentato anche in (Kessel e Pinelli 1963; cfr. Picconi 2015).

sia stato anche grazie a quella giusta distanza con cui De Martino viveva la vita universitaria e le sue feticizzazioni baronali, una distanza che da qualche parte ha ispirato chi, da etnopsichiatra, si è avvicinato al suo pensiero per rigenerarlo); ma resta ancora da capire se l'opera intera abbia contribuito a rifondare, anche in Italia, gli studi del nostro ambito disciplinare, dando loro un'impronta massicciamente militante, attiva, capace di confrontarsi con l'esperienza apocalittica e con tutte le tentazioni annichilenti "fuori nel mondo", al netto del pallore accademico.

C'è un solo appunto, ora, che vorrei sviluppare, avendo di fronte a me se non il volto di una "bambina lacera e piangente" (De Martino 2019: 361), quello di una adolescente nell'attimo del suo risveglio, circondata da mani che, seppur solo delicatamente appoggiate alle sue spalle, sono state lì per otto mesi a sorreggere tutto il suo debole corpo³. Ma prima di parlare di Eva (mai nome fu più suggestivo) e raccontare la storia di questa giovane quindicenne armena deportata in Polonia nel giugno 2019, volgo lo sguardo un istante al luogo da cui è stata "rimpatriata".

La Svezia ha in questi ultimi due anni costituito un laboratorio a cielo aperto per ripensare una cultura dell'infanzia che ha coinciso per essere sempre più una "etnografia delle situazioni di rivolta" (sono espressioni queste che traggio dalla lettura, in questa nuova edizione, dei capitoli quarto e settimo). Quando De Martino scriveva che "non è mai esistita, e non può esistere, una civiltà in cui i bambini, i fanciulli, i giovanissimi hanno una funzione culturalmente egemonica" (*ibidem*: 494-495) ha forse parlato troppo in fretta. Non penso solo a quanto è stata capace di fare Greta Thunberg, seppur sia inevitabile che il pensiero corra a lei e scorrano sotto i nostri occhi mille immagini: da quando, sola davanti al parlamento svedese, a partire dal mese precedente le elezioni del 2018, scioperava per l'ambiente profetizzando una minaccia esistenziale per la sua generazione e parlando, senza mezzi termini, contro coloro che le stavano rubando il futuro; fino alle mobilitazioni e ai bagni di folla, che non la vedono più solitaria e a tratti sperduta, ma accanto a migliaia di giovani e giovanissime che si stanno mobilitando per avere un futuro. Lei, che in soli due anni è stata capace di scuotere il mondo come fosse un ramo d'ulivo; che ha suscitato con le sue parole vive un intero movimento (trans)generazionale, capace di sovvertire l'ordine dei fattori e le tradizionali gerarchie. Il suo "come osate?" è una risposta a tutti i "mi si consenta" farfugliati dagli adulti. Seppur privilegiata (e borghese) ha parlato

3. La fotografia che ritrae Eva (o Ewa), scattata da Tomasz Kaczor, ha per titolo *Awakening* (Risveglio) e ha vinto il premio del World Press Photo nella categoria "Ritratti" nel 2020. Ringrazio Simona Imazio per aver attirato la mia attenzione su questa immagine, quasi di demartiniana fattura (penso qui alle fortunate collaborazioni con Gilardi, Martin, Pinna, Zavattini). Cfr. www.worldpressphoto.org/collection/photo/2020/39606/1/Tomek-Kaczor-POY-nominee

da una “casa in fiamme”, col suo cuore spaurito (non diversamente da Albino Pierro, poeta lucano di Tursi), contro l’irruzione di un “mondo bianco” che è ormai anche cinese, indiano, brasiliano e dilaga in un Terzo Mondo divenuto per le sue élite “più primo” del Primo. Tutti abbiamo compreso la rischiosità del nostro comune mondo. Se il “suo” sia un simbolismo laico, civile, capace di metterci di fronte a scelte che dureranno e fonderanno inediti valori intersoggettivi – un ethos del trascendimento che curi le patologie dell’esperienza occidentale (e occidentalizzata) – ce lo dirà il tempo, ma certo è grazie a lei se ora l’immensa responsabilità di costruire un “orizzonte di reintegrazione dell’umano” è di nuovo nelle nostre mani, contro ogni fatalità che ci ha condannato per anni all’inazione e alla catatonica attesa del nulla. Greta, non diversamente dall’operaio Navel, ci riconsegna come sale della vita dei simboli in cui “possiamo credere” (*ibidem*: 116) in qualità di soggetti storici sempre “coscienti del momento, delle cose e del gesto” (*ibidem*: 72).

La Svezia a cui penso, però, non è solo quella di Greta, dicevo, ma è anche quella di centinaia di bambini e adolescenti, figli di richiedenti asilo, diagnosticati dall’inizio degli anni 2000 come affetti da una sindrome da rassegnazione che li ha resi privi di tono, muti, incapaci di bere e mangiare da soli, incontinenti, non reattivi al dolore e al freddo (la descrizione è del medico Bodegård che aveva documentato nel 2005 su *Acta Pædiatrica* i primi casi)⁴.

4. Inizialmente ritenuta una simulazione e annoverata nel registro delle isterie e delle sindromi da simulazione (come quella di Munchausen per procura), questa peculiare patologia dell’esistenza ha iniziato a essere presa seriamente nel momento in cui quarantadue psichiatri svedesi hanno pubblicato un documento che identificava le cause di questo mal di vivere in un sistematico e pubblico abuso su minore operato dalle politiche migratorie del governo. Ricostruire la storia di questa categoria diagnostica (oggi annoverata con un suo codice nell’ICD-10 svedese come “disturbo specifico di chi aderisce allo stato di rifugiato o richiedente asilo” ma per la quale si è anche sospettato fosse una nuova *Culture Bound syndrome*) sarebbe davvero un compito urgente dell’antropologia medica e dell’etnopsichiatria critica, per evidenziare il ruolo di una cultura ormai de-valorizzata di ogni intersoggettività (una cultura in cui il destino dell’Altro mi è totalmente indifferente) come serbatoio per l’insorgenza dei sintomi perniciosi così simili all’esperienza di fine del mondo demartiniana. Mi piace pensare che De Martino si sarebbe dedicato a queste zone di contatto culturale conflittuale, analizzando la fatica psicologica di vivere in un mondo che ti lascia il tempo di integrarti per poi espellerti (di Georgi, l’adolescente russo di cui si parla per la prima volta nel 2017 su *The New Yorker*, si diceva tanto a casa quanto a scuola che fosse, della famiglia, il più “svedesizzato”); mi piace pensarlo chino sulla nozione svedese di *trygghet* per reinterrogare a chi si elargisce come privilegio, e non umano diritto condiviso, questo senso di fiducia nel mondo e di appartenenza, questa libertà da ogni forma di pericolo e paura, questa sicurezza che a ben vedere è per pochi. Si sarebbe, credo, interessato anche alla risposta politica data dai pediatri e neuropsichiatri che nel 2013 hanno suggerito sulle linee guida come trattamento efficace per la cura di questi minori stranieri l’erogazione di un permesso di soggiorno permanente, unico atto umano capace di curare il loro spaesamento e la loro sfiducia, di fronte a leggi, valori, simboli incarnati in funzionari e operatori indifferenti al loro futuro.

Eva è una di queste giovani vite, caduta in una crisi catatonica per otto lunghi mesi, due dei quali trascorsi in Svezia, mentre la domanda di protezione internazionale dei suoi genitori veniva valutata: a diniego ricevuto, tutta la famiglia è stata “rimpatriata” in Polonia, che non era per nessuno di loro luogo d’origine ma solo l’ultimo paese da cui provenivano, nel mezzo del cammino migratorio. I suoi parenti, come un moderno Atlante composito, hanno dovuto sorreggere il suo corpo inerme e “addormentato”, portandola in paese di certo non “suo”.

Della *Uppgivenhetsyndrom* si è parlato anche nei termini di una sindrome da Biancaneve e questi bambini sono stati definiti apatici dal momento che la loro è una vera e propria uscita dal mondo. Altre esistenze minori sono state tracciate, al pari di quella di Eva, da medici o fotografi intenzionati a documentare la traiettoria e la durata della crisi. Vite intorpidite, vite-per-la-morte, come quella di un bambino serbo che il fotografo Magnus Wennman è andato a cercare a casa dopo il rimpatrio (eufemismo moderno per descrivere la deportazione fuori dai propri confini nazionali, per altro senza alcuna garanzia che quello di questi giovani sia un vero ritorno a casa). Dopo più di dieci anni di silenzio nel 2017 alcune di queste esistenze ammalate sono state consegnate alla cronaca da una giornalista del *The New Yorker* (Aviv 2017). Apprendiamo così che Georgi, un adolescente russo dell’Ossezia del Nord, al suo risveglio riferì di aver sentito il suo corpo come “acqua” nel momento in cui gli era stato negato di poter vivere “nell’unico paese che conosceva”: anche Georgi, non diversamente da Greta, si era chiesto a cosa fosse servito apprendere e studiare se gli veniva rubato il suo futuro svedese, l’unico che avesse immaginato degno di essere vissuto, l’unico che per lui valesse la pena vivere. Djeneta e sua sorella Ibadeta, due ragazzine rom kosovare, si abbandonarono allo stesso fatale potere di una immaginazione congelata – sempre a seguito del rifiuto del riconoscimento dello status di asilo politico all’intero nucleo familiare, rifiuto che il più delle volte i figli stessi devono leggere ai genitori quando la comunicazione arriva a casa – incapaci di vivere in una vita diversa da quella di cui avevano sognato di far parte⁵.

Questi giovani e giovanissimi inermi, nella maggior parte dei casi a loro insaputa, hanno scatenato in Svezia un dibattito morale e politico sugli spettri di un mondo sociale che abbandona i suoi valori e fa cadere nell’indiffe-

5. La storia di queste due sorelle è stata raccolta e narrata da Dea Gjinovci (2020) nel documentario *Wake up on Mars*, a partire dallo sguardo del loro fratello minore, Furkhan, che sogna per tutta la famiglia una fuga verso Marte, lontani insieme dalle difficoltà della vita. *Life overtakes me*, di Samuelson e Haptas (2019), è un altro documentario costruito intorno alle storie di altre tre famiglie richiedenti asilo in Svezia. Per un approfondimento, rimando alle ricerche di Federica Franco (2021) e Sara Podetti (2021).

renza il futuro immaginato da intere generazioni. Quella di questi minori è una vera e propria nostalgia per un futuro che non può accadere, un avvenire che non arriverà mai... Si svuota così di senso ogni temporalità, a partire da quella presente, e abdica il bambino di fronte a quanto apprende inutilmente (perché sa già che non gli servirà, non sarà “utilizzabile” direbbe forse De Martino); mentre si svilisce la Storia, i giovani iniziano a manipolare il nulla nella liquidità dei loro pesanti corpi de-materializzati.

Se De Martino, negli anni che accompagnano la raccolta di materiale per la stesura de *La fine del mondo*, si interrogava su quel mondo giovanile, spoglio di memorie operative umane, a partire dall’azione furiosa e devastatrice di migliaia di giovani svedesi durante il Capodanno del 1956 (“ribelli senza causa”, li chiamerà), i tanti Georgi e le tante Eva ci spingono a tornare in Svezia con una ben diversa prospettiva verso situazioni di “rivolta con causa”, sebbene fragili e sull’orlo di un abisso radicale. Si rinnova per noi la sfida di come curare l’angoscioso sentimento di “nostalgia del non-umano”, tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo, e pensare una nuova collaborazione, da sempre auspicata da De Martino, tra coloro che stanno ai margini dei campi disciplinari.

Resta da chiedersi se oggi “la verità” non sia semplicemente “partire dalla concretezza di una certa vita culturale” (De Martino 2019: 495) minore, di bambini e giovani che non hanno alcuna garanzia che un mondo di domani ci sarà per loro (Taliani 2020); una verità che non passa più dalla vita adulta, come voleva De Martino. E resta da capire se non possano essere queste e altre culture dell’infanzia a plasmare le vecchie generazioni, obbligandole a risvegliarsi dal torpore, come Eva ci ha mostrato possibile. Sono i figli che obbligano i genitori, e in generale gli adulti, a modificare il loro stare-al-mondo. Se riuscissimo a trasformare il torpore in valore potremmo forse “diventare [insieme] adulti” altrimenti. E, d’altra parte, non dovrebbe bastare un solo volto per mettere in moto un tale ethos culturale?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anders, Günther, 2016, *Brevi scritti sulla fine dell’uomo*, a cura e traduzione di D. Colombo, Trieste, Asterios Editore.
- Aviv, Rachel, 2017, The trauma of facing deportation, *The New Yorker*, 27 marzo, www.newyorker.com/magazine/2017/04/03/the-trauma-of-facing-deportation, consultato il 01/12/2021.
- Benedetti, Carla, 2018, “Acrobati del tempo”. Anders, Pasolini e l’efficacia della profezia, *Laboratoire italien*, 2.
- Franco, Federica, 2021, *Guardare al disagio infantile. Atti di rassegnazione e pratiche di resistenza tra minori stranieri, operatori e servizi sanitari per l’infanzia e l’adolescenza*, tesi di laurea, Università di Torino, a.a. 2020-21.

- Gjinovci, Dea, 2020, *Wake up on Mars*, Svizzera/Francia, 75 min.
- Kessel, Patrick, Giovanni Pinelli, eds, *Lettere dalla rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi.
- Maccauro, Giuseppe, 2018, Labirinti della modernità: Ernesto de Martino e l'apocalissi dell'Occidente, *Filosofia italiana*, 3: 151-165.
- Pasolini, Pier Paolo, 1964, *Poesia in forma di rosa*, Milano, Garzanti.
- Picconi, Gian Luca, 2015, Atena in Algeria tra profezia e regresso. *Profezia* di Pier Paolo Pasolini, *La rivista*: 194-201.
- Podetti, Sara, 2021, *We can't do anything for your child. Politiche dei confini, infanzia e salute mentale a Lesbo*, tesi di laurea, Università di Torino, a.a. 2020-2021.
- Samuelson, Kristine, John Haptas, 2019, *Life overtakes me*, Svezia/USA, 39 min.
- Taliani, Simona, 2020, Towards a Minor Anthropological Writing: Comment on Alma Gottlieb's "Writing about Children for a Public Forum", *Public Anthropologist*, 2: 70-74.